

Editoriale

ABITARE LO SPAZIO DOMESTICO

2

“Bayt” in lingua araba, significa letteralmente “casa”, ma le sue connotazioni vanno oltre le stanze e le pareti, evocano desideri raccolti intorno alla famiglia e al luogo abitato.

Anthony Shadid, *La casa di pietra*, add editore, Torino 2012

Non più rifugio notturno dopo una giornata frenetica passata fuori ma luogo frequentato 24 ore su 24, non più spazio dedicato alla sola funzione domestica ma stazione multiuso per le attività molteplici dei suoi abitanti, la casa, a causa della pandemia, è tornata al centro delle nostre vite, scardinando dinamiche e comportamenti consolidati e sollecitando una serie di interrogativi, oggetto di un pensiero critico che interessa oltre a sociologi, antropologi, psicologi, anche coloro che si occupano di progettare gli spazi.

Partendo da questa premessa, *Abitare lo spazio domestico* intende proporre una riflessione sul più ampio significato che la casa può rivestire oggi e nel prossimo futuro, con una particolare attenzione non solo per la sua struttura organizzativa e i valori linguistici che ne conseguono, ma soprattutto per le sue caratteristiche spaziali in relazione alla sfera emotiva e ai differenti stili di vita dei suoi abitanti. Per questa ragione si è ritenuto utile e stimolante ripartire dal passato recente, da quel periodo d'oro della ricerca sullo spazio domestico che in Italia ha dato vita a importanti sperimentazioni, il cui contributo forse proprio per l'unicità dei risultati è stato poi accantonato, soppiantato da altre questioni più urgenti legate allo sviluppo urbano, alle infrastrutture, ai servizi e spazi pubblici. Come è noto, nel nostro paese, tra gli anni Trenta e la fine degli anni Settanta, si è sviluppata in diverse fasi una ricerca molto significativa e articolata, con caratteri di originalità rispetto al Razionalismo e ai coevi movimenti architettonici europei, che ha attribuito al tema della casa un ruolo di primo piano tanto nel dibattito teorico disciplinare quanto nelle strategie di trasformazione urbana. Conclusa la stagione dei grandi interventi di carattere pubblico e delle importanti sperimentazioni che ne sono conseguite, dell'edilizia residenziale privata, che aveva avuto nella “palazzina” una delle espressioni di maggior livello sul piano del linguaggio e dell'innovazione spaziale degli interni, questa ricerca non solo non è stata proseguita, ma i suoi contributi sono stati completamente dimenticati, conducendo a uno scadimento sempre più evidente della produzione nel settore residenziale.

Per cercare di fare il punto e riprendere le fila di un discorso interrotto, la selezione delle opere presentate in questo numero, seguita poi da un saggio dedicato ad alcuni esempi contemporanei di progetto dello spazio domestico, è dedicata a dieci abitazioni progettate tra il 1936 e il 1978 da noti esponenti dell'architettura, che hanno offerto risposte diverse alle istanze di rinnovamento dello spazio domestico poste dalla società dell'epoca; case che possono essere considerate dei modelli per la loro non replicabilità e unicità, ciascuna a nostro avviso portatrice di valori spaziali e temi di ricerca ancora attuali, nonostante le particolari circostanze localizzative e la distanza temporale. La prima caratteristica comune a queste case è lo stretto rapporto tra committente e progettista, due figure chiave che in alcuni casi coincidono; una seconda è quella di proporre soluzioni abitative non convenzionali sia per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi interni che le relazioni con l'ambiente e i paesaggi di appartenenza; tutte e dieci le case – sette unifamiliari, di cui quattro per vacanze, e tre appartamenti all'interno di fabbricati urbani – hanno poi in comune una peculiarità fondamentale: sperimentano nuove forme di linguaggio, individuano spazialità interne fatte su misura per i loro abitanti e committenti, stabiliscono un forte legame tra l'ideatore dello spazio e chi vi abiterà, molto spesso esaudendo il sogno di una “casa ideale”. Gli aspetti di originalità e di interesse, le caratteristiche progettuali e spaziali salienti di ciascuna delle dieci case sono stati commentati da autori diversi con l'intenzione di restituire un bagaglio di esperienze molteplici e di questioni aperte sul tema dello spazio domestico e con la finalità di interrogarsi in modo più ampio sulla qualità e le forme dell'abitare.

Una tematica centrale, la più cogente e controversa in questo momento, quella del rapporto tra architettura ed ecologia, è rintracciabile nella case progettate negli anni Settanta: quella all'isola d'Elba, costruita da Gianni Pettena per la propria famiglia, le due case gemelle ad Arzachena in Sardegna e la casa Press a Lydenburg progettate da Marco Zanuso. I punti di vista espressi dai due architetti, opposti ma complementari, sono entrambi dettati da un profondo senso di rispetto per l'ambiente naturale e dall'idea che il costruire sia un atto fondativo primario. Se la casa Farnsworth di Mies è un dispositivo da cui "osservare la natura", la casa all'Elba è un manifesto dell'"anarchitettura", è un luogo in cui vivere nella natura seguendone i ritmi, un modo di farsi spazio per abitare in armonia con essa senza violare il contesto e utilizzando quanto esso può offrire. Un modo alternativo di costruire, un semplice riparo realizzato con materiali naturali, pietra e legno, presenti in loco o riciclati. I suoi ambienti, le stanze, la cucina, il bagno sono sempre a diretto contatto con il paesaggio; il soggiorno, dove ci si può incontrare e stare insieme, è uno spazio protetto solo dalla copertura. Gli interni sono espressione particolarissima del mondo a cui appartiene l'autore e proprietario, un'opera a più mani alla quale hanno contribuito, nel tempo, architetti, artisti e designer, amici e collaboratori di Pettena che hanno trasformato gli ambienti in un'esperienza unica e particolarmente coinvolgente.

A differenza della Casa all'Elba, che si confonde e mimetizza nella natura, le due case gemelle ad Arzachena e quella in Sud Africa si differenziano dall'ambiente circostante attraverso un'azione minimale che le contraddistingue senza imporle nei rispettivi contesti. Un recinto in pietra, memore dei nuraghi, le più antiche costruzioni dell'isola, delimitante quattro ambienti chiusi disposti intorno a uno spazio centrale aperto ma coperto, che costituisce il fulcro della vita domestica, è tutto ciò che troviamo nelle abitazioni ad Arzachena. Anche in casa Press a Lydenburg, costruzione più imponente delle prime, il recinto e il muro in pietra di grande spessore costituiscono gli elementi generatori della struttura spaziale; in questo caso però la quantità e l'articolata disposizione degli ambienti domestici permette di raggiungere un livello maggiore di apertura e continuità con gli esterni, realizzando una struttura topologica perfettamente integrata nell'ambiente, un'architettura essenziale senza tempo, un'archeologia ritrovata. Vista anche la particolare zona climatica, la sostenibilità ambientale è parte integrante delle scelte compositive e della configurazione dell'impianto dell'edificio: i lunghi muri paralleli estendono le stanze all'aperto delimitando e proteggendo i confini della proprietà da eventuali insidie esterne, creano zone d'ombra, punti di appoggio e visuali suggestive sul paesaggio; l'acqua, nel primo tratto della vasca ornamentale, nel secondo della piscina, viene incanalata negli stretti spazi tra i setti, contribuendo al raffrescamento e al benessere interno e valorizzando al contempo le scelte formali legate al principio fondativo che sottende l'intero progetto. I medesimi temi del costruire come atto fondativo, del recinto, del rapporto interno-esterno declinati attraverso un differente registro formale, li troviamo ne La Saracena, la nota casa progettata da Luigi Moretti a Santa Marinella nel 1955 che, dopo anni di abbandono e degrado, un accurato restauro filologico ha restituito a nuova vita. L'idea della casa-rifugio, della vedetta sul mare si coniuga con la personale ricerca dell'autore, incrociando il linguaggio razionalista con la sensibilità organica e le suggestioni mediterranee. Venti anni prima, nel 1936, Luigi Cosenza, uno dei pionieri del Razionalismo italiano, progetta e realizza una delle sue architetture meno note ma forse più interessanti: la villa Savarese sulla collina di Posillipo a Napoli. Nell'edificio, all'epoca una casa unifamiliare a quattro piani, il decalogo dell'architettura lecorbusieriana – i *pilotis*, la copertura praticabile, la *promenade*, i volumi puri – a contatto con il classicismo della cultura mediterranea produce un'opera originale capace di conformarsi alla particolarità del sito e del contesto paesaggistico senza tradire la modernità.

Il dibattito sul nuovo linguaggio dell'architettura e le relative sperimentazioni progettuali sul tema

4

dell'abitazione sono particolarmente fertili negli anni Trenta e coinvolgono gruppi di giovani architetti, in diverse regioni della penisola, desiderosi di rinnovare la cultura passatista dominante nel paese. Tra questi, com'è noto, opera il gruppo 7, il cui obiettivo è abbracciare il Razionalismo europeo senza rompere con la tradizione italiana ma pensando a una sua metamorfosi. Tra i maggiori esponenti del gruppo Giuseppe Terragni, colui che più di altri è riuscito a conciliare classicismo e modernità trasferendone i principi in una concezione spaziale e in un linguaggio del tutto nuovi. Villa Bianca a Seveso rappresenta la sintesi di un lavoro di sperimentazione sul tema della casa unifamiliare che inizia nel 1932 e che definisce gli elementi del nuovo lessico formale. Tra questi il telaio, un dispositivo di mediazione che individua e protegge l'intimità domestica attraverso zone filtro formate da balconate, portici, loggiati, senza separarla dalla sfera collettiva e dallo spazio urbano. Questa idea di recinto completamente trasfigurato e reso astratto, che permette di lavorare con libertà sulla distribuzione degli ambienti e di realizzare una piena continuità tra interni ed esterni privati, valore fondamentale per una casa di ogni tempo, verrà declinata nei progetti di diverse case fino alla villa di Seveso. Quest'ultima, come sottolineato nel suo testo da Antonino Saggio, ricomponendo tutti "gli elementi in una grande scatola orizzontale sollevata da terra", rappresenta la sintesi alta di due opposte tensioni della ricerca condotta da Terragni: il retaggio di matrice classica esplicitato nel volume puro, solido, dalla geometria rigorosa e l'adesione ai precetti del Movimento Moderno internazionale, con il fascino per il dinamismo, la leggerezza, l'astrazione stereometrica. Dentro la villa si nasconde un mondo inaspettato, composito, un'esperienza costruita su diverse sequenze di stanze, percorsi, scale, rampe, logge e spazi all'aperto fino al patio scavato in copertura. Il volume parallelepipedo che lo contiene, solo apparentemente chiuso, è in realtà abilmente concepito e una serie di indizi lascia capire che dietro quell'involucro, così meticolosamente studiato, possa accadere qualcosa di diverso.

La casa unifamiliare isolata non è, come sappiamo, l'unico banco di prova di questo periodo. Mettendo da parte i grandi interventi di edilizia residenziale pubblica, come quelli del primo e secondo settennio INA Casa e i molti altri che soprattutto dal secondo dopoguerra in poi hanno risposto alle questioni più urgenti della casa per tutti, abbiamo privilegiato lo studio dell'abitazione singola, concentrandoci sull'innovazione tipologica e le ricerche sulla spazialità interna, sui temi della flessibilità, adattabilità e personalizzazione, da sempre nodi problematici irrisolti del progetto residenziale, individuando altre quattro opere: la casa Ponti e la casa studio di Gae Aulenti, entrambe a Milano, le case studio in via Fortuny a Roma, la casa albero a Fregene, un esperimento estremo quest'ultimo che scardina ogni idea convenzionale di abitare.

La nota casa che Gio Ponti, nel 1957, progetta per la propria famiglia in via Dezza, è il punto di arrivo di una lunga ricerca precedente, maturata sulla base di un'idea che vede lo spazio domestico come un luogo fluido, libero dalle rigide e consuete divisioni in stanze separate, uno spazio che l'abitante può modificare in base alle proprie esigenze realizzando così quel principio di comfort non solo funzionale ma anche spirituale invocato dall'architetto. Il comfort è infatti per Ponti molto più della rispondenza a questioni di benessere fisico e pratico; è qualcosa di superiore che "nutre l'anima" e attiene tanto alla dimensione psicologica e all'intimità quanto allo spirito di accoglienza e allo stare insieme. I diversi ambiti della casa sono quindi solo parzialmente circoscritti per affidare all'invenzione delle *modernfold* – le famose pareti a soffietto – la possibilità di chiudere e separare ma anche di ampliare gli spazi a proprio piacimento. Gli interni dell'appartamento nel condominio di via Dezza sono quasi tutti in contatto visivo tra di loro e con l'esterno attraverso la famosa "finestra arredata" e la percorrenza può avvenire in modo continuo, arricchita dalla luce e dai diversi tagli visuali. La trasformabilità dello spazio domestico da parte dei suoi abitanti si estende alla facciata mediante la scelta del tipo di arredi della finestra e del colore dell'intonaco.

La casa non è una "macchina per abitare" ma un luogo per vivere bene e felicemente da soli e insieme, dove non dovrebbe mai mancare un po' di spazio in più perché ciascuno possa farne all'occasione l'uso che vuole: è questa la convinzione di Ponti della quale mai come in questo momento siamo in grado di apprezzare la portata e il grande valore.

Quasi venti anni dopo, nel 1973, alcuni di questi principi li ritroviamo nella casa studio di Gae Aulenti. Si tratta di due appartamenti all'interno di fabbricati esistenti i cui spazi vengono ridisegnati e messi in comunicazione attraverso scale e passerelle per realizzare il luogo di lavoro e l'abitazione dell'architetto. Il principio che guida il progetto, già collaudato in altre occasioni, è quello dell'allestimento; agli elementi di arredo è affidata la riorganizzazione degli spazi, completamente liberati da divisori e tramezzi e connessi tra loro da percorsi pensili e doppie

altezze. Il luogo dove si vive e si lavora, come il tipico loft newyorkese, è fortemente caratterizzato dal mondo degli oggetti e dal modo di disporli rispecchiando in tutto la personalità di chi vi abita e rappresentando quasi una sua propaggine. Uno spazio isotropo, di memoria miesiana, che rifiuta qualsiasi connotazione tipologica, dove è la posizione degli arredi a determinare le zone per le attività e a indirizzare i percorsi. Un modo particolarmente interessante di organizzare lo spazio, di rendere conciliabili usi diversi e di predisporlo ai cambiamenti, in grado di rispondere a una domanda molto specifica e individuale, ma che a ben guardare poco si adatta alla condivisione. La volontà di superare la rigida struttura tipologica monofunzionale della casa è rintracciabile anche nell'intervento di Enrico Mandolesi in via Fortuny a Roma, del 1960. Si tratta di un sistema di alloggi dalle caratteristiche particolari e anticonvenzionali sia nella disposizione interna che nel modo di aggregarsi, che coglie la singolare posizione centrale e panoramica del sito per realizzare un organismo architettonico capace di coniugare struttura, architettura e paesaggio. Le quattro piccole abitazioni che compongono l'edificio sono pensate per accogliere un eventuale spazio di lavoro nella zona giorno immersa nello scenario naturale della rupe tufacea e con la possibilità di estendersi in una terrazza giardino. Una soluzione che risponde anche all'esigenza di privacy domestica grazie all'inserimento dei duplex e alla scelta accurata dei materiali – legno, mattoni e calcestruzzo lasciati a vista –, che sanno restituire un'atmosfera calda e piacevole alla quale contribuisce il costante e diretto contatto con l'ambiente naturale.

Infine, per la sua dirompenza e massima libertà da qualsiasi connotazione funzionale, la casa albero, progettata dalla famiglia Perugini per le proprie vacanze a Fregene alla fine degli anni Sessanta, una sorta di prototipo della casa fatta su misura, modificabile e ampliabile all'infinito, (regolamenti edilizi permettendo) che offre numerosi spunti di riflessione per il futuro. Un esperimento che risente dell'influenza dei movimenti d'avanguardia dell'epoca, in particolare quella degli Archigram, sul suo autore principale, Giuseppe Perugini, che da queste eredita spirito creativo e grande apertura verso tutto ciò che è innovazione.

La casa è un oggetto misterioso, straniante, nulla che richiami anche lontanamente la connotazione domestica; l'idea del rifugio primitivo, quasi una palafitta sollevata dal terreno, si sposa con quella della struttura astratta e componibile, un lego o un meccano a grande scala. Lo spazio interno si presenta indifferenziato, né solai, né muri divisorii, solo i bagni sono riconoscibili, mentre una serie di telai modulari in cemento armato può accogliere in qualunque posizione si voglia le eventuali pareti e le cellule ambiente. Una casa antica, oggi, ma già da allora proiettata verso il futuro.

Il momento di emergenza che stiamo vivendo, la lettura aggiornata delle proposte e delle sperimentazioni sul tema dell'abitazione che abbiamo selezionato e le molte che vorremmo ancora considerare si presentano come un'occasione unica per ripensare la struttura e l'organizzazione, la forma e le caratteristiche dello spazio domestico, per interrogarsi sui suoi significati più profondi e sulla possibilità di stabilire un rapporto più empatico con gli abitanti, abbandonando per sempre quelle logiche di *existenzminimum*, standardizzazione e meccanica ripetizione per anni sfruttate dal mercato immobiliare per realizzare un patrimonio di edifici residenziali che oggi non è più in grado di rispondere alla nuova domanda.

La casa che ci piace immaginare non è una macchina ma un corpo, un organismo, un'estensione di tutti i nostri sensi, che sa integrarsi nel proprio ambiente contribuendo alla sua qualità e al suo miglioramento.

Domizia Mandolesi